

Il nuovo corso della politica interna italiana

da C. Giolitti, Memorie della mia vita, vol. 1, Treves, Milano, 1922

Per la politica interna io ritenevo arrivato il momento di avviarsi ad un più decisivo e pratico esperimento dei criteri democratici. L'avvento infatti della democrazia al governo, con la cosiddetta rivoluzione parlamentare del '76 ed il trionfo della Sinistra, era stato di carattere più che altro dottrinario, toccando più particolarmente, e in modo non interamente benefico, la politica finanziaria dello Stato. Le inclinazioni democratiche della Sinistra si erano insomma più che altro sfogate nel fare una politica popolare di spese, che se per un verso parevano giustificate dalle condizioni e dai bisogni delle regioni meno fortunate e più arretrate, per un altro minacciavano la compagine finanziaria dello Stato. E se le convinzioni democratiche della Sinistra erano rimaste ferme nella dottrina, nella pratica parlamentare avevano subito inevitabili oscuramenti per la politica del «trasformismo» del Depretis, e per le nuove tendenze dittatorie a cui il Crispi si era ormai avviato. C'era poi un punto nel quale le idee mie si distinguevano nettamente da quelle degli altri rappresentanti della democrazia di quel tempo. La Sinistra democratica era pur sempre una espressione della borghesia, sia pure della borghesia minuta in confronto a quella degli ottimati rappresentata dalla vecchia Destra, specie lombarda, e le sue ispirazioni dottrinarie erano pure attinte alle scuole della democrazia borghese [...]. Io pensavo invece che fosse già arrivato il momento di prendere in considerazione gli interessi e le aspirazioni delle masse popolari e lavoratrici, che in quasi tutto il paese soffrivano sotto la pressione di condizioni economiche, di salario e di vita, spesso addirittura inique, ed avevano cominciato, tanto nelle grandi città industriali che qua e là nelle campagne, ad agitarsi e a farsi sentire [...]. Il malessere economico che gravava sul paese, col conseguente sorgere e diffondersi del malcontento e delle agitazioni nelle classi popolari e nella piccola borghesia, che ne erano particolarmente colpite, e l'affacciarsi di nuove dottrine politiche quali il socialismo, che facevano presa sulle folle tanto nelle città che nelle campagne, creavano indubbiamente nuovi e gravi problemi sia economici che politici, di non facile soluzione, e che preoccupavano le classi dirigenti ed il Parlamento. La principale questione che, in tali condizioni, si poneva alle classi politiche ed agli uomini di governo, era se questi problemi potevano risolversi col regime di libertà o se essi richiedevano e imponevano un restringimento di freni e l'adozione di provvedimenti eccezionali. Per conto mio non dubitai un solo momento che la loro retta soluzione non potesse ottenersi che col mantenimento dei principi liberali, e che qualunque provvedimento di reazione per soffocare il malcontento e per impedire la manifestazione delle nuove aspirazioni popolari avrebbe avuto il solo effetto di peggiorare le cose e minacciare le stesse istituzioni [...].

Osteggiare questo movimento non avrebbe potuto avere altro effetto che di rendere nemiche allo Stato le classi lavoratrici, che si vedevano costantemente guardate con occhio diffidente anziché benevolo da parte del governo, il cui compito invece avrebbe dovuto essere di tutore imparziale di tutte le classi di cittadini. Un governo che non interveniva mai, e non doveva di fatto intervenire, quando i salari erano bassissimi, non aveva alcuna ragione di intervenire come qualche volta faceva, quando la misura del salario, per la legge economica della domanda e dell'offerta, avesse pure raggiunto una cifra che ai proprietari paresse eccessiva. Questa non era funzione legittima del governo [...]. Io consideravo insomma che, dopo il fallimento della politica reazionaria, noi ci trovavamo all'inizio di un nuovo periodo storico, e che ognuno che non fosse cieco doveva ormai vederlo. Nuove correnti popolari entravano ormai nella nostra vita politica, nuovi problemi si affacciavano ogni giorno, nuove forze sorgevano con le quali il governo doveva fare i conti. Il moto ascendente delle classi operaie si accelerava sempre più ed era moto invincibile perché comune a tutti i paesi civili e perché poggiava sui principi dell'uguaglianza fra gli uomini. Nessuno poteva ormai illudersi di poter impedire che le classi popolari conquistassero la loro parte d'influenza sia economica che politica; ed il dovere degli amici delle istituzioni era di persuadere quelle classi, e persuaderle non colle chiacchiere ma coi fatti, che dalle istituzioni attuali esse potevano sperare assai più che dai sogni avvenire, e che ogni loro legittimo interesse avrebbe trovato tutela efficace negli attuali ordinamenti politici e sociali. Solo con un tale atteggiamento ed una tale condotta da parte dei partiti costituzionali verso le classi popolari si sarebbe ottenuto che l'avvento 1 di queste classi, invece di essere come un turbine distruttore, riuscisse a introdurre nelle istituzioni una nuova forza conservatrice e ad aumentare grandezza e prosperità alla nazione [...]. L'organizzazione delle leghe di resistenza era legittima; nulla contro la legge potevasi accusare nei loro programmi e nella loro lotta pacifica per i miglioramenti economici; le loro domande erano pure entro i limiti dell'equità perché le misure di salario richieste erano così discrete che con tali salari in molte parti d'Italia non si sarebbero trovati lavoratori [...]. Il governo non aveva che due doveri, quello di mantenere l'ordine pubblico ad ogni costo e quello di garantire nel modo più assoluto la libertà del lavoro.

«Le Camere del lavoro sono rappresentanti di interessi legittimi»

da G. Giolitti, Discorsi parlamentari, Editori Riuniti, Roma, 1953

Nel dicembre del 1900, al tempo del governo Saracco (vol. II, cap. XIX), il prefetto di Genova decretò lo scioglimento della locale Camera del lavoro, da lui definita organizzazione sovversiva. Contro questo Provvedimento 20.000 portuali, anziché scendere in Piazza, incrociarono le braccia. Era il primo «sciopero generale», sia pure su scala cittadina. Esso si svolse senza il minimo incidente, «in una calma impressionante e quasi ostentata». Di fronte a questo fatto insolito il governo, che in un primo tempo aveva avallato la decisione del prefetto, revocò, dopo aver trattato con una delegazione operaia, il provvedimento. In effetti «quella decisione», scrive uno storico, «non era piaciuta a nessuno: Giolitti, Zanardelli e l'estrema Sinistra attaccarono il governo accusandolo di aver violato il diritto di associazione e di essere tornato ai metodi repressivi del 1894-99; Sonnino lo accusò, invece, di avere capitolato di fronte alla violenza»; per queste ragioni Saracco rassegnò le dimissioni. Determinante, al riguardo, fu il discorso seguente, tenuto alla Camera da Giolitti il 4 febbraio 1901; con esso egli si levò a difensore della libertà del movimento operaio, sostenendo la tesi che le Camere del lavoro, finché non violavano le leggi, rappresentavano interessi legittimi, per cui l'intervento dello Stato non era giustificabile. Il discorso costituì la base della sua azione politica per il successivo quadriennio di governo: nelle controversie tra capitale e lavoro (l'abbiamo ricordato nella lettura precedente) lo Stato doveva restare neutrale e limitarsi ad intervenire soltanto quando la legge fosse stata violata. In caso contrario, avrebbe commesso «una ingiustizia, un errore economico ed un errore politico».

Contro la pregiudiziale che si debba distinguere tra sciopero economico e sciopero politico, per cui è da considerare legittimo il primo, ma non il secondo, Giolitti sostenne, con scandalo dei benpensanti, l'indissolubilità tra economia e politica. «Chi conosce il movimento operaio sa perfettamente che gli operai hanno compreso il nesso indissolubile che esiste fra le questioni economiche e le questioni politiche. La classe operaia sa perfettamente che da un governo reazionario non ha da aspettarsi altro che persecuzioni, sia nelle lotte per la difesa dei suoi interessi di fronte al capitale, sia Per tutto ciò che riguarda il sistema tributario».

La ragione principale per cui si osteggiano le Camere del lavoro è questa: che l'opera loro tende a far crescere i salari. Il tenere i salari bassi comprendo che sia un interesse degli industriali, ma che interesse ha lo Stato di fare che il salario del lavoratore sia tenuto basso? E' un errore,

un vero pregiudizio credere che il basso salario giovi al progresso dell'industria; l'operaio mal nutrito è sempre più debole fisicamente ed intellettualmente: e i paesi di alti salari sono alla testa del progresso industriale (Bravo!). Noi lodiamo come una gran cosa la frugalità eccessiva dei nostri contadini; anche questa lode è un pregiudizio. Chi non consuma, credetelo pure, non produce! (Commenti). Il Governo quando interviene per tenere bassi i salari commette un'ingiustizia, un errore economico ed un errore politico. Commette un'ingiustizia, perché manca al suo dovere di assoluta imparzialità fra i cittadini, prendendo parte alla lotta contro una classe. Commette un errore economico, perché turba il funzionamento della legge economica dell'offerta e della domanda, la quale è la sola legittima regolatrice della misura dei salari come del prezzo di qualsiasi altra merce. Il Governo commette infine un grave errore politico, perché rende nemiche dello Stato quelle classi che costituiscono in realtà la maggioranza del Paese. Solo tenendosi completamente al di fuori di queste lotte fra capitale e lavoro lo Stato può utilmente esercitare una azione pacificatrice, talora anche una azione conciliatrice, che sono le sole funzioni veramente legittime in questa materia. Si disse da alcuni, i quali ne trassero quasi argomento di scandalo, che lo sciopero di Genova era uno sciopero politico. E questa una vera ingenuità: chi conosce il movimento operaio, specialmente in tutta l'Alta Italia, sa perfettamente che gli operai hanno compreso il nesso intimo, indissolubile che esiste fra le questioni economiche e le questioni politiche. La classe operaia sa perfettamente che da un Governo reazionario non ha da aspettarsi altro che persecuzioni sia nelle lotte per la difesa dei suoi interessi di fronte al capitale, sia per tutto ciò che riguarda il sistema tributario. Nessun Governo reazionario adotterà mai il concetto di una riforma tributaria a favore delle classi meno abbienti; e se la finanza si troverà in bisogno il Governo reazionario aumenterà il prezzo del sale, il dazio sui cereali o qualche altro sui consumi, ma una imposta speciale sulle classi più ricche non la proporrà mai (Bravo! - Approvazioni a sinistra - Commenti). Ed è perciò che non è da meravigliarsi se questi scioperi assumono, anche indipendentemente dalla volontà di coloro che vi partecipano, un carattere simile a quello che ha avuto lo sciopero di Genova. Il Governo, lo ripeto, deve avere una grande fermezza nell'applicare le leggi, ma deve adoperare una grande prudenza in tutto ciò che riguarda i rapporti tra lo Stato e le classi lavoratrici.

Giolitti e il mezzogiorno

da G. Salvemini, Il ministro della malavita e altri scritti sull'Italia giolittiana, a cura di E. Apih, Feltrinelli, Milano, 1962

L'onorevole Giolitti [...] approfitta delle miserevoli condizioni del Mezzogiorno per legare a sé la massa dei deputati meridionali; dà a costoro carta bianca nelle amministrazioni locali; mette nelle elezioni a loro servizio la malavita e la questura; assicura ad essi ed ai loro clienti la più incondizionata impunità; lascia che cadano in prescrizione i processi elettorali e interviene con amnistie al momento opportuno; mantiene in ufficio i sindaci condannati per reati elettorali; premia i colpevoli con decorazioni, non punisce mai i delegati delinquenti; approfondisce e consolida la violenza e la corruzione dove rampollano spontanee dalle miserie locali; le introduce ufficialmente nei paesi dove erano a ignorate. L'onorevole Giolitti non è il primo uomo di governo dell'Italia una che abbia considerato il Mezzogiorno come terra di conquista aperta ad ogni attentato malvagio. Ma nessuno è stato mai così brutale, così cinico, così spregiudicato come lui nel fondare la propria potenza politica sull'asservimento, sul pervertimento, sul disprezzo del Mezzogiorno d'Italia; nessuno ha un uso più sistematico e più sfacciato, nelle elezioni del Mezzogiorno, di ogni sorta di violenze e di reati [...]. La tattica dell'onorevole Giolitti è stata sempre quella di far la politica conservatrice per mezzo dei condottieri dei partiti democratici: sia lusingandoli e addomesticandoli per via di attenzioni individuali (siamo arrivati già alle nomine senatoriali) sia, quando si tratti di uomini personalmente disinteressati, come Turati e Bissolati, conquistandoli con riforme le quali non intacchino seriamente gli interessi economici e politici dei gruppi dominanti nel governo (esempio: certe leggi sociali misurate col contagocce), oppure tali che l'onorevole Giolitti s'illuda di poterne ridurre l'attuazione pratica ad una turlupinatura (esempio: il suffragio quasi universale)

Contro il suffragio universale

Da B. Mussolini, Intervento al Congresso di Reggio Emilia, in G. Manacorda, Il socialismo nella storia d'Italia, vol. 1, LaTerza, Bari, 1970.

«L'Italia è, certo, la nazione in cui il cretinismo parlamentare ha raggiunto le forme più gravi e mortificanti. [...] Il Parlamentarismo non è necessario assolutamente al socialismo. [..] Il suffragio universale giolittiano è il sacco d'ossigeno che prolunga la vita all'agonizzante. [...] Io ho un concetto assolutamente negativo del valore del suffragio universale, mentre esso, per i riformisti, ha un alto valore positivo. La borghesia deve percorrere intera la sua parabola politica sino al giorno in cui il problema fondamentale della storia - quello della giustizia economica - dovrà essere risolto, e la soluzione non potrà essere che socialista: il passaggio alle collettività operaie dei mezzi di produzione e di scambio».

La povertà di slanci ideali nell'Italietta di Giolitti

(dall'intervento, di Enrico Corradini al Congresso nazionalista di Firenze).

«Lasciamo, ai conventi l'ideale mistico della rassegnazione e del raccoglimento. Le virtù negative hanno condotto qualche individuo alla santità: non hanno condotto alcun popolo alla grandezza. Nel mondo, ove la natura ha stabilito una legge fatale di concorrenza, bisogna lottare per vivere. E vivere - per un organismo individuale come per un organismo sociale quale è la nazione - significa espandersi: significa evolvere tutte le proprie facoltà verso l'ideale in cui si crede [...]; per noi italiani significa preparare quella forza morale, economica e militare che ci metterà in grado di raggiungere lo scopo cui miriamo: la grandezza della nazione»

Il «Patto Gentiloni»

da N. Valeri, Introduzione a G. Giolitti, in G. Giolitti, Discorsi extraparlamentari, Einaudi, Torino, 1952

L'appoggio dei cattolici alle liste governative venne accettato più o meno tacitamente da Giolitti - come suggerisce la lettura precedente - nelle elezioni politiche del 1904. L'attenuarsi del divieto pontificio «Non expedit») provocò una partecipazione dei cattolici al voto in scala anche più ampia nelle elezioni del 1909. La pagina che segue fa luce sugli accordi stabiliti privatamente (ma con l'assenso del Vaticano) tra il conte Ottorino Gentiloni ed i notabili liberali in previsione delle elezioni generali politiche del 1913, le prime che si tenessero in Italia dopo

l'approvazione del suffragio universale maschile. In virtù di tali accordi i cattolici, in almeno 330 collegi elettorali, si impegnarono a sostenere i candidati liberali che si dichiaravano decisi ad ostacolare ogni eventuale iniziativa di legislazione anticlericale o, comunque, lesiva degli interessi cattolici. Il «patto» incontrò larga accoglienza e si calcolò che 228 candidati liberali avessero beneficiato del voto cattolico. Risultò che soprattutto nelle regioni settentrionali, ove il clero conservava un notevole ascendente sulle masse, l'apporto del voto cattolico era stato cospicuo. La maggioranza parlamentare risultava quindi profondamente condizionata da un elettorato che aveva seguito le indicazioni della gerarchia ecclesiastica, «della sacrestia, della malavita e della polizia»: così dicevano gli oppositori -riferendosi a quanto era avvenuto anche nel Mezzogiorno ove il sistema delle intimidazioni prefettizie e della corruzione clientelare aveva più che malfunzionato in quella prima prova del suffragio universale. Quando i termini del «Patto Gentiloni» furono divulgati, Giolitti dovette affrontare in Parlamento la protesta dei radicali e degli anticlericali, ed alla fine, «convinto che presto si sarebbe dovuti ricorrere a lui», preferì dimettersi (marzo 1914).

L'opera di Giolitti nella storiografia

Il primo quindicennio del secolo, la cosiddetta «età giolittiana», si presentò già alla coscienza dei contemporanei come un periodo di trasformazione radicale nella politica e nell'economia italiane. I primi studiosi dell'età giolittiana furono infatti protagonisti o testimoni delle vicende di quell'epoca. Nella Storia d'Italia, scritta nel 1928, B. Croce¹, in aperta polemica con la svalutazione della classe dirigente liberale operata sistematicamente dal fascismo, vide nell'età giolittiana la fase della storia italiana postunitaria nella quale «meglio si attuò l'idea di un governo liberale», riconoscendo allo statista piemontese di avere operato con un metodo che «da un lato manteneva l'ordine sociale e l'autorità dello Stato, dall'altro accoglieva i nuovi bisogni col lasciare libero campo alle competizioni economiche anche tra datori di opere e lavoratori, e con l'attendere alle previdenze sociali». Ne «L'Italia in cammino», scritta pochi mesi prima dell'opera di Croce, G. Volpe² aveva dato, invece, una diversa lettura dell'età giolittiana: lo storico nazionalista, nella sua critica alla classe dirigente liberale, aveva sottolineato «il contrasto fra le forze nuove e giovani della società civile e una classe politica statica, poco sensibile alle aspettative di quanti volevano che l'Italia assumesse con determinazione, nel contesto internazionale, una propria prospettiva imperialistica» (Preti). La terza interpretazione «classica» dell'età giolittiana è quella di G. Salvemini³. Avversario politico di Giolitti e del suo sistema di potere, come sappiamo, Salvemini, che aveva combattuto una lunga battaglia politica contro il leader liberale, negli anni successivi, pur riconoscendo che, in particolare per l'età giolittiana, si può parlare di «democrazia in cammino», non mutò radicalmente il giudizio da lui espresso su Giolitti e sul giolittismo, giudicati «responsabili della fragilità del sistema liberale italiano già incline al fascismo».

Da queste tre interpretazioni è derivata la vastissima letteratura storiografica sull'età giolittiana apparsa all'indomani della seconda guerra mondiale. Il giudizio articolato di P. Togliatti⁴ (leader del Partito comunista italiano tra il 1943 e il 1964), che vide in Giolitti l'uomo politico «che più degli altri aveva compreso qual era la direzione in cui la società italiana avrebbe dovuto muoversi per uscire dai contrasti del suo tempo», dava il primo avvio ad una visione equilibrata di tutta una politica'. Cercando di cogliere nel suo complesso le linee della società italiana di quegli anni, il dirigente comunista riconosceva a Giolitti di essersi spinto molto avanti «sia nella comprensione dei bisogni delle masse popolari, sia nel tentativo di dar vita a un ordine politico di democrazia, sia nella formulazione di un programma nel quale si scorge, anche se in germe, la speranza di un rinnovamento».

Partendo dagli studi togliattiani, G. Carocci⁵ ha inteso, invece, superare le interpretazioni «demiurgiche» che avevano puntato prevalentemente sulla personalità e l'opera di Giolitti per comprendere, nel bene e nel male, la storia italiana del primo quindicennio del secolo. Nella sua importante opera «Giolitti e l'età giolittiana!», Carocci ha analizzato l'intero contesto della società italiana tra il 1901 e il 1914, identificando il costituirsi di un blocco di potere ad egemonia borghese che riesce ad imporsi nei confronti di un movimento socialista e proletario destinato a restare subalterno. Da ciò deriverebbero i limiti sociali, territoriali, settoriali dello sviluppo italiano.

La centralità dell'età giolittiana nella storia italiana, in relazione sia al precedente periodo liberale che al successivo regime fascista, è stata ribadita nei lavori di F. De Felice⁶ e di A. Aquarone⁷. Per De Felice il periodo 1901-14 vede in Italia «il più serio e moderno tentativo riformista di tutta l'età liberale, un tentativo che vorrebbe ampliare e consolidare l'egemonia borghese; un esperimento, il cui limite reale consiste «nel suo svolgersi all'interno del meccanismo di accumulazione capitalistico italiano», guidato da un blocco di potere di tipo «prussiano» che al carattere autoritario di un'industria fortemente concentrata aggiunge l'arretratezza della proprietà meridionale. Aquarone, invece, considera l'età giolittiana «un'età cerniera, che segna da un lato il superamento definitivo dell'era che si può chiamare risorgimentale, e pone dall'altro le premesse effettive dell'Italia contemporanea, industriale». Una positiva valutazione di questo periodo è stata espressa anche da N. Bobbio⁸ che, prendendo le mosse dalla storia della cultura, ha sottolineato come il primo quindicennio del XX secolo in Italia non sia generalmente conosciuto «col nome di età crociana, papiniana, corradiniana, ma giolittiana».

Questo termine è apparso limitativo a F. Barbagallo⁹; a suo parere il giudizio su una età così «variegata» non può essere chiuso nei confini della politica interna, bensì collocato nel più ampio contesto internazionale dell'età dell'imperialismo, in una più complessa interazione fra istituzioni, economia, società. Non era nel giusto E. Ragionieri¹⁰, quando, nella sua ultima opera sottolineava il rischio di continuare a privilegiare dibattiti e conflitti di politica interna e a dare per scontato il carattere positivo della «svolta» liberale? Non è indice di scarsa sensibilità per i problemi «epocali» che uniscono il nostro agli altri paesi capitalistici - come ha rilevato G. Are¹¹ - parlare «semplicemente e casualmente» di età giolittiana? Lo stesso G. Carocci¹², d'altra parte, ha preferito, nella sua recente storia dell'Italia unita, altre partizioni, che collocavano questa età in un più ampio contesto internazionale.

«In effetti il termine di età giolittiana, pur conservando indubbi elementi di validità interpretativa, presenta limiti precisi che le recenti ricerche vanno sempre meglio definendo. Intanto va rilevato che la stessa periodizzazione 1901-1914 appare sempre meno soddisfacente almeno per due motivi: l'unificazione intorno alla direzione giolittiana rischia di attutire le distinzioni, i contrasti e le svolte di un periodo che vede diversi protagonisti rafforzarsi e variamente atteggiarsi in rapporto sia a problemi interni che a eventi internazionali: movimento operaio, borghesia imprenditoriale, ceti intellettuali, gruppi finanziari. E poi il termine a quo rischia di apparire per più versi insoddisfacente: perché i caratteri più significativi della svolta politica appaiono già ampiamente sfumati e contraddetti soltanto un anno dopo, e perché il passaggio significativo, nel ciclo economico internazionale e interno, si determina un quinquennio prima, nel 1896, protraendosi per una prima fase proprio fino a quel 1902, che si carica già di tanti dubbi e problemi a ridosso del luminoso ma breve 1901» (Barbagallo).

1. B. Croce, Storia d'Italia, Laterza, Bari, 1928.
2. G. Volpe, L'Italia in cammino, La Nuova Italia, Firenze, 1928.
3. G. Salvemini, Introduzione, in W. Salomone, L'età giolittiana, De Silva, Torino, 1949.
4. P. Togliatti, Discorso su Giolitti, Rinascita, Roma, 1950.
5. G. Carocci, Giolitti e l'età giolittiana, Einaudi, Torino ' 1961.
6. F. De Felice, L'età giolittiana, in «Studi storici», X, 1969, e L'età giolittiana, Loescher, Torino, 1980.
7. A. Aquarone, Alla ricerca dell'Italia liberale, Guida, Napoli, 1972, e L'Italia giolittiana, Il Mulino, Bologna, 1981.
8. N. Bobbio, La cultura italiana fra Ottocento e Novecento, in AA.VV., La cultura italiana fra Ottocento e Novecento e le origini del nazionalismo, Olschki, Firenze, 1981.
- g. F. Barbagallo, L'età giolittiana, in La storia, a di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. VIII, UTET, Torino, 1986.
10. E. Ragionieri, La storia politica e sociale, in . d'Italia, IV, 3, Einaudi, Torino, 1976.
11. G. Are, La storiografia sullo sviluppo industriale italiano e Le sue ripercussioni politiche nell'età dell'imperialismo, in «Clio», X, 1974.
12. G. Carocci, Storia d'Italia dall'Unità ad oggi, Feltrinelli, Milano, 1975.